

attori

JACK NICHOLSON RISCHIA LA RISSA ALLA PARTITA DI BASKET. Partita tra i Lakers di Los Angeles e i texani San Antonio Spurs. Gli arbitri attribuiscono un fallo alla squadra losangelina. Apriti cielo: la decisione ha fatto infuriare nientemeno che Jack Nicholson che, dalla tribuna a bordo campo, ha cominciato a inveire contro i due direttori di gara. Che hanno risposto per le rime ma l'attore si è messo a urlare ancora più forte, minacciando di entrare in campo. Qualcuno ha suggerito di far espellere Nicholson ma l'addetto stampa dei Lakers ha obiettato che c'era il pericolo di un'invasione di massa del parquet. Nicholson ha per i Lakers una passione sfrenata: le riprese dei suoi film vengono programmate in base al calendario Nba.

a teatro

L'EROISMO DI UNA SCALCINATA COMPAGNIA DI VARIETÀ AI TEMPI DELLA RESISTENZA

Aggeo Savioli

Una scalcinata compagnia di varietà, nel fatidico inverno '43-'44, a Roma, trova fortunoso alloggio in uno scantinato adibito a rifugio antiaereo. Con lo squattrinato e pur solidale impresario, Costantino, ci sono due ballerine, la nordica Iris, che rammemora i suoi non troppo probabili trascorsi alla Scala, e la napoletana Carmela detta Carmen, una precaria coppia di danzatori. Saverio e Umberto (quest'ultimo, per verità, operaio in cerca di altra occupazione), nonché la giovane figlia di Costantino, la sartina Mariuccia; ai quali si aggiunge Ernesto, attore già scritturato, a suo dire, da famose formazioni di prosa, facenti capo a mostri sacri come Zacconi o Ruggeri, ma disposto, per sopravvivere, a snocciolare barzellette, magari mediocri, nel classico ruolo del

Comico.

Fuori, nelle vie e nelle piazze della città, sempre a rischio di essere bombardata, infuria la torva dominanza degli occupanti nazisti e dei loro servi fascisti, e di là giunge notizia di rastrellamenti, deportazioni, fucilazioni, echeggiano i tristi nomi di Via Tasso, della Pensione Iaccarino, del Forte Bravetta, luoghi di prigionia e martirio di tanti patrioti. Violenza e fame bussano alla porta di quel rifugio assediato, che prenderà appunto l'insegna di Alcazar. E si saprà, d'un tratto, per via di un pacco di manifestini e di una pistola pronta all'uso, che la fragile Mariuccia fa la sua piccola parte nella Resistenza romana. Ma, intanto, la preparazione del nuovo spettacolo,

al quale quegli artisti girovaghi, in attesa di una mitica tournée, affidano le loro povere speranze va avanti. E negli accidentati intervalli delle prove s'intrecciano legami affettivi e amorosi, con qualche scorcio di omofilia. Del resto, la vicenda avrà esito tragico, per non pochi dei nostri umili eroi. Dopo il cappello di carta e La vecchia Singer, Giovanni Clementi, classe 1956, conferma, con questo Alcazar che si dà al Teatro Vittoria di Roma, la sua vocazione a rappresentare la «Grande Storia» nello specchio d'un campionario umano e sociale la cui esistenza è di per sé teatro, mescolanza vitale di pianto e riso, di dramma e ilarità. Stavolta, la stessa materia affrontata, e che peraltro ha fornito nel tempo argomento a diverse opere del miglior cinema

italiano, si prestava al gioco, a meraviglia. La teatralità assoluta del testo ha pieno riscontro sulla scena della sala di Testaccio, sotto l'egida collaudata degli «Attori & Tecnici». Agilmente coordinato dalla regia di Stefano Messina, nella giusta cornice disegnata da Alessandro Chiti (costumi di Eleonora Maddaloni, luci di Fabrizio Geometti), è in campo per due buone ore un settimana di eccellenti interpreti: Annalisa Di Nola, Andrea Lolli, Viviana Toniolo, Alessandra Paoletti, Stefano Altieri, Nicola Pistoia, Emanuele Ceram. Le appropriate coreografie recano la firma di Carlo Del Giudice. Alla colonna musicale ha provveduto Stefano Fresi: insistenti e pertinenti sono i richiami a canzoni dell'epoca, che quanti l'abbiano vissuta riconosceranno certamente.

Il sogno del cinema? È una bella rapina

«Triplo gioco»: a sorpresa Neil Jordan si tuffa nel noir saccheggiando Melville. Con Nolte e Kusturica

Dario Zonta

ROMA L'avevamo lasciato nel mezzo di un incubo con il thriller psicoanalitico *In Dreams* e l'adattamento di un Greene (*Fine di una storia*), lo ritroviamo sulla Costa azzurra alle prese con un noir, *Triplo gioco*. Sono passati quattro anni nei quali, come ammette Neil Jordan a Roma durante la presentazione del film, «ho lavorato senza risultati a un progetto lungo e fallimentare sulla famiglia Borgia che dovevo realizzare proprio a Roma l'anno scorso e che è stato rimandato per mancanza di soldi. Il budget stimato era di 70 milioni di dollari. A ogni riunione lo abbassavano e alla fine ho detto no. Per questo ho perso molto tempo».

Ma *Triplo gioco* non è, come a volte succede nella carriera di un regista, un film di ripiego, anche se i presupposti lo lasciavano pensare: «La Warner Bros mi aveva chiesto di mettermi a lavorare sul remake di un film di Melville, *Bob il giocatore*. Ma io, sinceramente, non avevo voglia di confrontarmi con un remake. Mi sono messo lo stesso a lavorare sulla sceneggiatura rimandando la decisione; alla fine ho trovato il bandolo della matassa, mi è piaciuto e ho realizzato il film».

Quello di Melville, *Bob le flambeur*, è un noir ambientato nella Parigi degli anni cinquanta dove si agitano all'ombra di una Montmartre notturna giocatori d'azzardo falliti che tentano il colpo della vita; quello di Jordan, invece, è un thriller doppiogiochista, frammentato e cosmopolita, tutto raccolto intorno alla figura di Bob, interpretato da Nick Nolte, carismatico e sfortunato rapinatore e giocatore che ha l'occasione per riscattarsi. «Visto che stavo per fare un remake ho voluto giocare con l'idea dell'originale e della copia: il mio film è una copia dell'originale di Melville e il mio personaggio tenta di rubare famosissime opere originali d'arte contemporanea che un casinò della riviera francese tiene in un caveau, preferendo esporre delle copie. Mi sono ispirato, da una parte, a un articolo che ho letto su *Vanity Fair* che parlava di una collezione di Picasso esposta in un casinò per dare al gioco d'azzardo una dimensione estetica alta; e a un altro articolo che descriveva la collezione di capolavori dell'Impressionismo comprati da una compagnia giapponese e tenuti in un caveau».

Insomma anche Neil Jordan ha ceduto all'attrazione fatale verso il mondo delle rapine e del gioco d'azzardo. Il cinema, in fin dei conti, ha sempre flirtato con ladri e truffatori, rapinatori e giocatori d'azzardo come se il cinema stesso fosse la possibilità concreta di un sogno mai avverato, la realizzazione immaginaria di una promessa mai mantenuta, il



Nick Nolte in una scena di «Triplo gioco» di Neil Jordan

riscatto per immagini dei perdenti e dei traditi. E non è un caso che siano sempre le figure borderline dei noir francesi e americani a rappresentare la classe di chi chiede il conto per gli altri, a risarcimento di una vita che li ha promessi vincitori e li ha voluti perdenti. Uomini tutti d'un pezzo piegati in due dai debiti di gioco, dalle rapine andate male, dalle donne che li hanno traditi, dagli amici che li hanno fregati portandosi via la fiducia e una borsa piena di soldi. Questi uomini sono *losers* che cercano un riscatto. Ed è per questo che li ritroviamo al cinema e il cinema li sorprende nei night di Nizza, un po' ubriachi, se non drogati, a vagheggiare il colpo del secolo al caveau di un Casinò di Montecarlo. Hanno facce indurite e imprescindibili e nomi d'altri tempi in altri film, come Robert Mitchum o Jean Gabin.

Insomma il mito, l'aurea dannata, l'atmosfera allungata e cupa, il sesso, le droghe, le emozioni. Jordan sposa que-

st'avventura ma la svuota di qualsiasi nostalgia d'epoca, ricorrendo a una regia «inceppata» e sbalordita che contrappunta ogni passaggio di scena o di personaggio, ogni paragrafo di questo romanzo noir, con un fermo immagine. «Ho voluto studiare una regia che restituiva lo straniamento del personaggio principale, un cocainomane giocatore sfortunato che ritorna alla vita tentando una rapina. Il film è il suo protagonista, un uomo che guarda il mondo all'indomani di una sbornia». E Nick Nolte fa tutto da solo: «È uno dei migliori attori americani al cinema e il cinema li sorprende nei night di Nizza, un po' ubriachi, se non drogati, a vagheggiare il colpo del secolo al caveau di un Casinò di Montecarlo. Hanno facce indurite e imprescindibili e nomi d'altri tempi in altri film, come Robert Mitchum o Jean Gabin.

Ma non c'è solo lui. *Triplo gioco* è un film in cui nessuno è a casa sua: il carismatico giocatore è l'americano Nol-

te, il suo fido aiutante è il marocchino Said Taghmaoui (diventato famoso con *L'odio di Kassovitz*), la femme fatale che lo frega (Nutsa Kukhianidze) è un'attrice georgiana diciassettenne, il mago di computer un po' suonato e geniale che disattiva i sistemi d'allarme è il regista serbo Emir Kusturica (alla sua seconda prova d'attore dopo l'improbabile esordio nel melodramma *L'amore che non muore*), il regista del film, Neil Jordan, è irlandese.

Un cast cosmopolita per un film di genere girato con arte e mestiere da un regista che cerca nuove ispirazioni formali e visive dopo aver esaurito quelle civili e politiche con *La moglie del soldato* e *Michael Collins*. L'unica sensazione, o forse speranza, è che il gioco, che sia d'azzardo o di genere, alla lunga stancherà il nostro irlandese, e la necessità, che sia politica o civile, e la realtà, che sia d'Irlanda o del mondo, tornerà a solleccitare il mestiere di Neil Jordan.

tipi testardi

Sanna, il carabiniere che si fece regista

Quel che vi stiamo per raccontare è l'incredibile storia del brigadiere Sanna, della sua professione nell'arma dei carabinieri e della sua passione per l'immagine filmata che, miracolosamente e testardamente, si è trasformata in un film (*La destinazione*) e in un tipo di cinema che raramente si vede in questi tempi perigliosi di giovani esordienti, fighetti e narcisi. Piero Sanna, invece, non è di primo pelo e i suoi vent'anni li ha passati nell'arma a piantonare la vita nell'atto di pedinare un sogno. La vicenda umana, professionale e artistica del brigadiere sardo Sanna ricorda le biografie truffautiane, mentre la storia del suo film, e le sue qualità estetiche ed etiche sono da imputare al fiuto e all'insegnamento del regista bergamasco Ermanno Olmi. Le cose sono andate più o meno così. Era poco più di un ragazzo, quando nel '62 decide di arruolarsi nell'Arma dei Carabinieri per sfuggire al rituale destino delle sue terre barbariche. Arriva a Milano e non capisce una parola di quel dialetto oscuro e, dopo il lavoro, si rifugia nel cinema per ripararsi dal mondo. Ma vedere non gli basta e nelle ore serali riesce

a seguire i corsi della scuola civica di cinema di Milano, convincendo il preside che non lo voleva ammettere perché fuori età e il comandante del reparto che temeva si perdesse: «Sanna, gli diceva, si ricordi che il suo lavoro è un altro». Ma il brigadiere barbarico non aveva alcuna intenzione di abbandonare la professione. E così fa il carabiniere a tempo pieno e mette al servizio dell'arma le sue nuove conoscenze cinematografiche. Riprende le terribili immagini, uniche mai circolate nei telegiornali, sulla strage di Piazza Fontana: quel buco nel pavimento e quel cappello da contadino. Si diploma alla scuola ed entra in contatto, sempre per caso, con Ermanno Olmi, suo maestro di mondo e di cinema, con il quale lavora come assistente regista nei ritagli di tempo. E sempre moltiplicando le ore si avventura nel suo primo film che finalmente ora, dopo anni di traversie, giunge alla distribuzione (grazie alla Mikado). *La destinazione* (già nelle sale) è un film sulla Sardegna, prima di tutto, vista con gli occhi di un giovane carabiniere di Rimini (interpretato da un eccezionale esordiente, Roberto Magnani che nasce dal Teatro delle Albe di Ermanna Montanari e Marco Martinelli). Forma la sua esperienza scontrandosi con le inveterate regole della Sardegna dei pastori e dei briganti dei giorni nostri. Duro, serio, commovente (anche se non libero da certe ingenuità), dimostra che il cinema è ancora miracolo e sogno.

d.z.

altri fatti

SALTA LA TOURNÉE DEI LIMP BIZKIT

I Limp Bizkit non saranno presenti all'Heineken Jammin Festival di metà giugno a Imola, a causa del posticipo dell'uscita del loro nuovo album e di tutti i loro impegni estivi. Lo hanno annunciato gli organizzatori. Quello di Imola, in programma il 13 giugno, sarebbe stato il loro unico concerto italiano ed è stato annullato così come tutte le partecipazioni ai vari Festival europei in giugno e luglio. Il tour europeo sarà riprogrammato a fine agosto.

KATIA RICCIARELLI DIRIGERÀ LO SFERISTERIO?

Marco Betta, Katia Ricciarelli e Michelangelo Zurletti: questi i nomi entrati a far parte di una terna di probabili candidati alla direzione artistica dell'arena Sferisterio di Macerata. Il prescelto dovrà sostituire Claudio Orazi passato all'arena di Verona. Il consiglio di amministrazione dell'arena Sferisterio è rimasto in riunione per quattro ore e ha poi puntato l'attenzione sulla terna che ha riscosso maggiori consensi, rinviando la scelta definitiva al 22 maggio.

UN FILM SU EMANUELA LOI AGENTE DI SCORTA

Inizieranno il 24 maggio prossimo le riprese di «La ragazza poliziotto», il film che racconterà la storia di Emanuela Loi, la ragazza di 23 anni che faceva parte della scorta di Paolo Borsellino, il giudice ucciso nella strage di Via D'Amelio nell'estate del 1992. Ad interpretare il ruolo della protagonista della pellicola diretta da Rocco Cesareo dovrebbe essere Violante Placido. Il film verrà girato fra Roma, Palermo e la Sardegna.

Al sacerdote impegnato nell'accoglienza, a Lerici, è stata assegnata la targa «Gente di strada» per il 2003

Un film (e un premio) per don Gallo

Ed ecco che, dopo tutte le vecchie e recenti diatribe con la gerarchia ecclesiastica, a don Andrea Gallo, coordinatore della Comunità San Benedetto al Porto, di Genova, è toccato anche un premio. A conferirgli l'edizione 2003 di «Gente di Strada» sono stati il Comune di Lerici e l'associazione culturale Ippogrifo Liguria, animata dall'unico vero tycoon femmina del cinema italiano, Marina Piperno, e da Luigi Faccini, regista cinematografico. *Andrea, dici chi sei* è il titolo del video-ritratto che Faccini ha dedicato al carismatico prete degli «ultimi», al «fondamentalista dell'amore evangelico», come qualche malevolo l'ha definito. Don Andrea Gallo è colui che contrasta xenofobia e razzismo con l'accoglienza, base del suo esistere e scambiare con il mondo, chiave della sua felicità terrena. Nel video che lo ritrae a tutto tondo, lungo un magistero quarantennale, Gallo afferma: «Se gli ebrei, con la Torah, se i musulmani con il Corano, se i critiani con la Bibbia e i cattolici con la Bibbia confermata, non sono capaci di acco-

gliere, devono rinunciare a dirsi ebrei, musulmani, cristiani, cattolici. Perché espellono da sé ciò che ogni uomo contiene per definizione, in quanto essere umano, cioè l'altro. Accogliere significa riconoscere e riconoscersi nell'altro, realizzando pienamente la propria umanità, la propria identità». Il film trascina nel suo vissuto, fin da quando, ragazzo in pantaloni corti, incontra i partigiani sulle colline che sovrastano Genova. «Avevamo il rosario in una mano e il mitra nell'altra. Sapevamo che c'era la democrazia da conquistare. Lottavamo per l'Italia e per l'Europa. Fu un incontro di culture, contadine e colte. Fu un incontro di cuori». Ed è la volta del Brasile, miserabile e violento, nel quale visse per due anni nel 1953. «Se fossi rimasto sarei diventato un guerrigliero...», sussurra, ricordando la povertà di San Paulo e l'organizzazione salesiana che formava la classe dirigente, dalla scuola materna fino all'università. Dai salesiani racconta come si separò: «Ma come facevano a rinchiudere la vitalità del vangelo

in quel castello di regole e precetti. Io volevo gustare anche il piacere della vita. Non potevano esserci soltanto l'obbedienza e la costrizione...». È l'identificazione delle ingiustizie strutturali che fanno incontrare a don Andrea Gallo «i compagni marxisti e socialisti, i credenti non trascendenti, i non credenti», nel suo essere «avversario del neo-liberismo che schiaccia il mondo e affama milioni di uomini». Ed eccolo, fumatore di mezzi toscani, emettere dalle labbra una nube azzurrina di fumo, leggera, e assentarsi dentro il ralenti con cui Faccini conclude il ritratto. Gli è stata consegnata una targa d'argento e un premio di qualche milione (cinque, in vecchie lire), poco più di una goccia d'acqua nel pozzo dei bisogni finanziari di una Comunità che gestisce due aziende agricole, due ristoranti, una stamperia, una libreria, piccoli negozi di abiti usati e altre attività ambulanti. Moni Ovadia, grande sodale di Andrea Gallo, gli ha inviato un messaggio video. Walter Veltroni il suo saluto.